il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



Così il Sudafrica affronta l'emergenza sanitaria e urbana

Così il Sudafrica affronta l'emergenza sanitaria e urbana

I piani governativi per l'igiene e per ridurre la densità abitativa attraverso un programma di ricollocazione negli insediamenti informali. Ma le disuguaglianze sociali crescono

LEGGI GLI ALTRI CONTRIBUTI DELL'INCHIESTA "LE CASE E LA CITTA' AI TEMPI DEL CORONAVIRUS"

Il 15 marzo 2020 è stato dichiarato in Sudafrica lo stato di emergenza, come conseguenza di 51 casi di Covid-19 in atto (quasi 9.000 positivi il 9 maggio), e **il governo ha approntato un piano in cinque fasi** per contenere il virus: un primo periodo di lockdown totale iniziale e successivi periodi di allentamento graduale delle restrizioni. La strategia che il presidente Cyril Ramaphosa ha messo in atto si è concentrata in particolare sul miglioramento del sistema sanitario, l'emanazione di protocolli di prevenzione e uno screening della popolazione.
Il difficile momento ha comportato quindi, come in Italia e nella maggior parte del mondo,

l'**imposizione di una serie di comportamenti sociali**, in particolare la necessità del distanziamento, l'igiene e la sanificazione degli spazi. Modalità e atteggiamenti di vita, questi ultimi, **molto difficili da applicare in molte parti del Sudafrica**. Il paese (58,78 milioni di abitanti), ha un **tasso di diseguaglianza di reddito tra ricchi e poveri tra i più alti del mondo** (fonte, World Inequality Database), e **il 49,2% della popolazione vive sotto la soglia di povertà**. Il **13,9% dei nuclei familiari abita inoltre negli insediamenti informali**, fatti di baracche e alloggi di fortuna, spesso sovraffollati e privi di standard igienico-sanitari, autocostruiti in terreni occupati illegalmente ai bordi delle grandi città e accanto alle *township,* eredità della pianificazione coloniale e dell'apartheid. Nel migliore dei casi queste persone sopravvivono con salari minimi, guadagnati con attività svolte nei settori dell'economia informale. Sono luoghi svantaggiati che richiederebbero la messa in atto del fondamentale *droit à la ville* postulato da Henri Lefebvre nel 1968, in cui lo spazio urbano non sia più concepito come un dispositivo di esclusione sociale e segregazione, che separa i privilegiati e gli altri, ma come un luogo che facilita la continuità e il dialogo, con la natura e tra le persone.
Per ridurre la densità abitativa ed evitare che si possano creare focolai di contagio, il **Department of Human Settlements, Water and Sanitation** ha deciso di **attivare in 29 aree informali tra le più popolate (Johannesburg, Pretoria, Durban, Cape Town e Buffalo City), un piano di ricollocazione degli abitanti in 27 nuove zone, vicine alle loro abitazioni, e la costruzione di strutture abitative temporanee prefabbricate**.
A **Wilgespruit**, nell'area metropolitana di Johannesburg, è in fase di ultimazione il primo **progetto pilota per 72 famiglie**, che da quattro anni sono costrette a vivere in tende temporanee fornite dal governo, con la costruzione di **unità abitative prefabbricate in legno, componibili in un'ora**. Tra le altre opzioni si sta pensando anche d'incentivare l'uso di container e d'intervenire direttamente negli insediamenti informali intensificando in situ il *re-blocking*, procedimento che mappa e definisce gli isolati abitativi in modo tale da garantire spazi di passaggio intermedi tra gli alloggi e creare così un più efficace distanziamento.
La *de-densification* non è facile però da attuare e richiede la collaborazione di altre parti sociali, in particolare le ONG già attive in queste zone, per mediare e aiutare gli abitanti, che improvvisamente sono costretti a modificare luoghi e abitudini di vita.
L'impatto psicologico e il ricordo delle rimozioni e segregazioni forzate subite dalle comunità nere e *coloured* durante l'apartheid è infatti ancora molto vivo e le persone non sempre sono disposte a cambiare dimora, anche se per migliori condizioni abitative, che in questo caso sono

solo temporanee.
Insieme a queste iniziative **17.000 serbatoi d'acqua, 1.200 autocisterne e prodotti per la sanificazione sono stati installati nelle aree prive di acqua corrente, o dove comunque è insufficiente**, per garantire la pulizia personale e degli ambienti domestici.
Parallelamente è già in fase operativa un **piano pre-Covid** più articolato, il **National Water and Sanization Master Plan** (2018), che prevede numerosi interventi per superare la mancanza d'infrastrutture idriche e sanitarie nelle abitazioni informali, estremamente urgenti in questo momento.
La precarietà non riguarda però solo i luoghi dell'abitare, ma **coinvolge anche gli spazi del commercio**, e l'economia correlata, che si estende alla città intera. **L'economia informale**, principale sistema di sussistenza di una parte importante della popolazione, circa 2.641.000 persone, e che rappresenta il 5,2% del PIL dell'intero Sudafrica, **ha subito infatti danni irrimediabili** a causa dell'emergenza. Durante le cinque settimane di lockdown totale, terminato il 30 aprile, il commercio di questo tipo è stato vietato completamente, per le difficili condizioni in cui spesso si svolge, con qualche apertura solo per i venditori di beni di prima necessità che si sono messi in regola. La raccolta di rifiuti svolta dai lavoratori informali, tra i quali anche quelli che prelevano il cartone dalle strade, pur considerata un servizio essenziale, non è stata permessa, con gravissime perdite economiche.
La situazione di emergenza e i protocolli messi in atto dalle autorità competenti hanno messo in luce il **divario di accesso ai servizi e agli spazi esistente tra le comunità povere ed emarginate e il resto della popolazione**, ma fanno anche capire quanto **le disuguaglianze sociali**, già molto ampie, **si stiano allargando ulteriormente**, creando problemi e sofferenze difficili da sanare in futuro. Occorre intervenire e le autorità devono impegnarsi, insieme ai professionisti, imprenditori, enti locali e gruppi di ricerca, ad attivare soluzioni adeguate a contrastare la pandemia. Ma occorre anche capire che l'emergenza attuale può e deve essere un'occasione importante, una sfida che riguarda tutti, per affrontare in modo risolutivo le criticità preesistenti e ricominciare a parlare di un'idea nuova e più equa di città.

Autore

il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ

Silvia Bodei

Architetta laureata allo IUAV di Venezia e dottore di ricerca in Progettazione architettonica alla UPC di Barcellona, è stata assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria edile, ambientale e Architettura dell'Università di Cagliari e dal 2017 insegna Progettazione architettonica e Storia dell'architettura alla University of Kwazulu-Natal di Durban (Sudafrica). Studiosa dell'opera di Le Corbusier e autrice del libro "Le Corbusier e Olivetti. La Usine verte per il Centro di calcolo elettronico" (Quodlibet, 2014), si occupa del patrimonio industriale e di architettura moderna e contemporanea in Spagna, Italia e Sudafrica. Su questi temi ha partecipato come relatrice a congressi internazionali e scritto su riviste tra le quali «Massilia» e «Domus»